

SOCIETÀ AMBIENTE



Se il Mezzogiorno rischia di perdere il paesaggio

© Luca Micheli / Unsplash

Un Paese ad alta fragilità ambientale. È l'Italia che emerge dall'ultimo rapporto Ispra. Scompaiono in media 14 ettari al giorno e preoccupa in particolare la Puglia che guida la classifica del consumo di suolo naturale e agricolo. Parla l'urbanista **Giuseppe Milano**

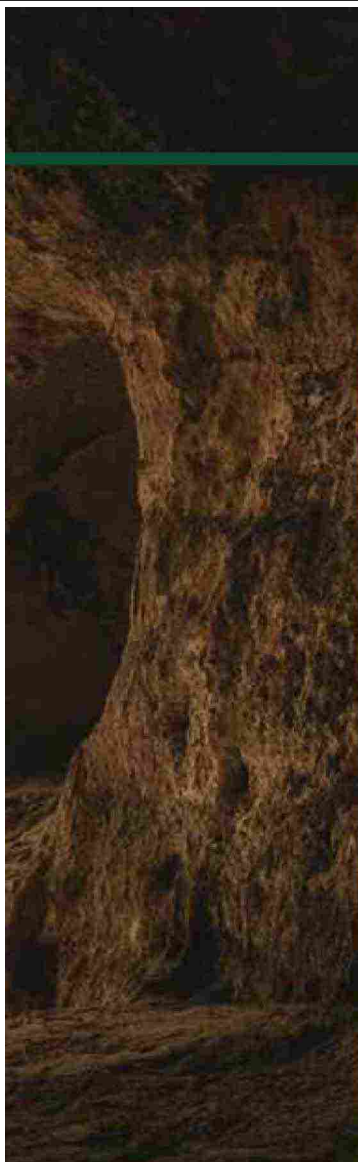
di **Alessandro Cannavale**

Giuseppe Milano è un ingegnere edile-architetto ed urbanista, già giornalista ambientale, da sempre impegnato sul fronte della tutela dell'ambiente. Attualmente è membro del consiglio direttivo della sezione pugliese dell'Istituto nazionale di urbanistica. Gli abbiamo rivolto alcune domande, a proposito del recentissimo rapporto Ispra sul consumo di suolo.

Come è cambiato il paesaggio italiano nell'ultimo anno?

Dal report 2019 *Consumo di suolo, dinamiche territoriali e servizi ecosistemici*, il primo del sistema Ispra-Snpa (Sistema nazionale per la protezione dell'ambiente,

nato con la legge 132 del 2016), emerge l'immagine di un Paese ad alta fragilità ambientale dove, nel solo 2018, si sono persi, alla velocità di 2 metri quadri al secondo e alla media di 14 ettari al giorno, altri 51 chilometri quadrati di suolo naturale e agricolo. Un dato assolutamente preoccupante, in corso né dagli effetti del cambiamento climatico che sta ridisegnando le geografie urbane. Ne consegue, dunque, che ogni abitante ha in "carico" oltre 380 metri quadri di superfici artificiali. A livello urbano, Roma e Verona sono le città che hanno conseguito le peggiori performance ambientali, rispettivamente, con 75 e 33 ettari di nuovo consumo



A Matera il 60 % degli interventi sul suolo riguarda impianti per energie rinnovabili

di suolo. Tra le città capoluogo di provincia o di regione si distingue positivamente Torino dove sono stati rinaturalizzati 7 ettari.

E a livello regionale?

Dopo Veneto e Lombardia che si confermano ai primi posti tra i territori che hanno registrato il massimo incremento nell'ultimo anno (con 923 e 633 ettari, rispettivamente), troviamo sul terzo gradino del podio la Puglia (+425), seguita da Emilia-Romagna (+381) e Sicilia (+302). Quasi il 50% dei principali cambiamenti che si sono avuti nel 2018 sono geolocalizzati nelle aree urbane già fortemente compromesse e densificate, con la conseguenza che nel periodo estivo la differenza di temperatura tra città e cintura periferica o periurbana supera i 2°C. Tra le trasformazioni dell'uso del suolo naturale si segnala la tipologia del cantiere che ha coinvolto quasi 2.850 ettari. La crescita del consumo di suolo ha generato, infine, una perdita di quasi 24 metri quadri per ogni ettaro di aree a verde.

Quali sono le novità introdotte dall'ultimo rapporto Ispra?

Nel rapporto 2019, oltre all'aggiornamento dei dati

del 2018, sono stati introdotti una serie di nuovi parametri per meglio decodificare la complessità del paesaggio italiano. Tra questi, ottemperando alle prescrizioni dell'Unione europea che ha introdotto la *land degradation neutrality* per la quale deve essere raggiunto il saldo zero di consumo di suolo entro il 2050, l'indicatore del degrado dei suoli attraverso il quale si valutano, tra il 2012 e il 2018, sia i cambiamenti di copertura del suolo, la perdita di produttività, la perdita di carbonio organico e la perdita di qualità degli habitat; sia altri fattori quali la frammentazione, l'impatto potenziale del consumo di suolo, la densità delle coperture artificiali e gli incendi.

Per il primo parametro, la superficie attraversata dal degrado è pari a quasi 1.200 chilometri quadrati; per il secondo, la stima è di 9.420 chilometri quadrati; per il terzo, l'estensione del fenomeno intacca circa 670 chilometri quadrati che, infine, diventano quasi 34mila chilometri quadrati, valutando il quarto indicatore. La

stima complessiva, che considera anche i valori degli altri fattori di degrado, è di 80mila chilometri quadrati, corrispondenti al 26,5% del territorio nazionale. Questo studio ancora sperimentale, dunque, fotografa chiaramente lo stato di salute dei suoli del Mezzogiorno. In particolare, come rivelato peraltro anche dalle evidenze scientifiche dell'Agenzia europea dell'ambiente, il Mezzogiorno è a fortissimo

rischio di desertificazione per l'intensità degli effetti e degli impatti provocati dai cambiamenti climatici.

I processi di trasformazione territoriale come stanno ridisegnando il Mezzogiorno?

In Puglia, rispetto alla precedente rilevazione, si sono persi quasi 425 ettari di suolo naturale, con una redistribuzione, tra le sei province, molto meno omogenea del passato: sventa quella leccese (2.800 km²), con 135 ettari artificializzati soprattutto dall'industria del turismo, seguita dall'Area metropolitana di Bari (3.825 km²) dove il consumo di suolo di 108 ettari ha origine nella costruzione, principalmente, di nuove residenze o di volumetrie destinate a servizi. A livello provinciale, tuttavia, si segnala il caso emblematico della Terra di Brindisi (1.861 km²): gli oltre 50 ettari persi nell'ultimo anno, per l'insediamento di mega-parchi fotovoltaici su superfici agricole, diventano addirittura 890 ettari su un arco temporale di 8-10 anni. A livello comunale, invece, Foggia e Bari, rispettivamente con 23 e 18 ettari di suolo naturale perso, si confermano ai vertici tra gli enti locali. Seguono, tra i poli urbani più importanti, Taranto con 15 ettari e Lecce con 11. Tra le prime due

A sinistra una vista di Matera

Nella pagina seguente, Polignano a Mare, Bari

SOCIETÀ AMBIENTE



città si inserisce Monopoli, sempre con 18 ettari. È importante sottolineare quest'ultimo dato perché per l'intensità dei processi di trasformazione dei paesaggi costieri, nell'ultimo anno, la Puglia è quella che più ha intaccato in Italia tali territori: nel dettaglio, la densità del consumo di suolo entro i 300 metri ha raggiunto i 4,8 m²/ha, con l'indicatore che sale a 8,4 m²/ha nella fascia tra i 300 e i 1.000 m.

Che cosa determina l'azione dell'uomo?

Le evidenze richiamate confermano che in questi contesti particolarmente vulnerabili si consolida l'aumento delle superfici artificiali a danno di quelle naturali, con una significativa riduzione dei servizi ecosistemici. Con questa espressione si intendono i benefici multipli prodotti dalla natura ed è fondamentale, dunque, valutarli rigorosamente nell'era geologica che stiamo attraversando, ridefinita "antropocene", nella quale la pervasività dell'azione dell'uomo sovrasta la capacità della natura di rigenerare i propri cicli vitali. In Puglia, quindi, la riduzione dei servizi ecosistemici a causa del consumo di suolo, secondo le rilevazioni dell'Ispra, sta producendo danni economici pari a 300-400 milioni di euro all'anno. In Basilicata, nella Matera capitale europea della cultura si è registrato, nell'ultimo anno, un consumo di suolo di 17 ettari, sei in meno di quelli persi nel piccolo comune di Tolve, dove, a fronte di un valore pro capite annuo di 72 metri quadri, la densità ha sfiorato i 18 metri quadri per ettaro. Potenza, Melfi e Vaglio, con 17, 16 e 13 ettari completano, rispettivamente, la cinquina di polarità urbane che hanno visto il maggiore incremento di consumo di suolo nel 2018. Con i dati aggiornati, dunque, Matera - secondo la serie storica di rilevazione avviata nel 2012 - ha impermeabilizzato quasi 2.200 ettari, 300 circa in più di Potenza. Oltre il 60% dei nuovi cambiamenti è riconducibile alla realizzazione di nuovi impianti per le energie rinnovabili, in particolare parchi eolici che stanno riconfigurando

gli assetti paesaggistici locali.

Quali strumenti e politiche andrebbero messe in campo per favorire processi di adattamento ai cambiamenti climatici o di rigenerazione urbana?

L'Italia, dove è ancora vigente la Legge fondamentale dell'urbanistica del 1942, non dispone di una normativa nazionale contro il consumo di suolo, con la difficoltà odierna non solo di regolamentare un fenomeno assolutamente impattante sullo stato di salute delle città e di chi le vive, ma anche di correlarsi con le Regioni, corresponsabili dei processi di trasformazione territoriale per il carattere concorrente della materia del governo del territorio. Ad oggi, dunque, le Regioni sono gli organi di governo locale che maggiormente dovrebbero essere interrogate e sollecitate per una conversione ecologica radicale e solidale. In assenza di una disciplina nazionale che favorisca, inoltre, i processi di rigenerazione urbana e di innovazione sociale, nella salvaguardia delle identità locali issate a bene comune dalle nuove "comunità di destino" ricostituitesi sempre più spesso attraverso l'istituto della partecipazione civica, è responsabilità delle Regioni spingere sui Comuni perché, superando strumenti urbanistici spesso obsoleti e storicamente superati, adottino nuovi Piani urbanistici. Strumenti nei quali devono essere messe al centro, strategicamente, misure integrate oggi ineludibili come il censimento del patrimonio edilizio esistente e la moratoria sul nuovo consumo di suolo, con il precipuo intento di riqualificare, anche energeticamente e non solo funzionalmente, l'immenso patrimonio dismesso e degradato, nonché di dotare lo spazio pubblico diffusamente di sistemi naturali che migliorino il microclima urbano. Nel nostro Paese sono sempre più numerose le buone pratiche, da Nord a Sud: gli amministratori del Mezzogiorno non dovrebbero inventarsi nulla. Dovrebbero soltanto copiarle e contestualizzarle. Sicuramente nessuno chiederebbe loro la **giustificazione**.